



Aperte le frontiere fra Cecoslovacchia e Austria

A Mosca i capi di Stato dell'Est (ma non Ceausescu) capovolgono il giudizio sulla Primavera di Dubcek

Torna forte la protesta Chieste libere elezioni entro il luglio del '90 Lunedì nuovo sciopero?

A Praga 250mila in piazza «Adamec devi dimetterti»

«Mai più carri armati per risolvere i problemi»

MOSCA. Ecco alcuni stralci della dichiarazione con la quale il Patto di Varsavia, con l'esclusione della Romania che non partecipò all'intervento militare, ha sconfessato l'invasione della Cecoslovacchia. «Quell'intervento deve essere condannato - si scrive - perché troncando il processo di rinnovamento democratico ha avuto conseguenze negative a lungo termine. La storia ha dimostrato che è estremamente importante, anche nelle situazioni internazionali più complesse, fare uso di strumenti politici per risolvere qualsiasi problema, osservare fortemente i principi di sovranità, indipendenza e non interferenza negli affari interni nelle relazioni fra gli Stati. In un comunicato a parte, il governo sovietico definisce l'invasione «un errore».

Il Patto di Varsavia ha condannato l'invasione della Cecoslovacchia attuata dalle proprie truppe nell'agosto '68. La decisione, condivisa da Urss, Ungheria, Rdt, Polonia e Bulgaria è stata presa a Mosca dove Gorbaciov, reduce da Malta, ha riunito i capi di Stato dell'Est. Intanto a Praga 250mila persone hanno manifestato contro il «nuovo» governo e per chiedere libere elezioni e la democratizzazione del paese.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

PRAGA. «Dimissioni» grida la folla. Ed è la stessa folla immensa del 24 novembre e dei giorni che sono seguiti. Ancora una volta stipata, con cartelli e bandiere, lungo l'interminabile declivio che va dal museo nazionale alle prime propaggini della città vecchia. Abbarbicata sul monumento a Venceslao e sui tralicci dei palazzi in riparazione, disperata a perdita d'occhio lungo tutte le strade laterali, affacciata ai balconi e alle finestre sul gelo e sulla penombra di questo crepuscolo praghese. «Dimissioni» è la parola che corre di bocca in bocca. Rivolta ovviamente al nuovo governo, al primo ministro Adamec, a tutti quegli uomini della «mafia» che, ancora accaniti in cariche pubbliche, si hanno mentito di nuovo. «Sondruz concime», compa-

gni concludiamo, scandisce la gente rifacendo il verso alla formula rituale con cui i dinosauri del potere usano chiudere le proprie manifestazioni inamidate. Come a dire: chiudete lo spettacolo prima che si trasformi in farsa, togliete il disturbo. Quarant'anni sono troppi davvero. In alto, sulla balconata della sede del «Svobodne slovo», il giornale del partito socialista, i dirigenti del Forum civico guardano la piazza. Ed è loro che tocca il compito di dar forma politica a questa rabbia ed a questa voglia di nuovo, tradurre in una praticabile risposta la disillusione che il varo del «governo bello» di Ladislav Adamec ha diffuso a piene mani. Le parole - attardate a un breve discorso del prete cattolico Vaclav Maly - sono dure. Ma la linea è duttile ed intelligente. «Chiediamo

Forum civico. Havel ed i suoi, insomma, guardano avanti, il che, ovviamente, non significa che la «provocazione» venga semplicemente lasciata cadere. E che il Forum non abbia, anche sullo specifico terreno del governo, chiare richieste da avanzare. «Il gabinetto formato da Adamec - dice Maly - è in aperta contraddizione con la proclamata fine del ruolo guida del partito. Una dimostrazione del fatto che gli apparati sono ben lungi dall'aver assimilato ciò che essi stessi, sotto la spinta della mobilitazione popolare, hanno dovuto concedere». Ed avanza alcune precise e ragionevolissime richieste. Chiede che, di qui all'11 dicembre, giorno della convocazione di un nuovo sciopero generale, il governo

nuove elezioni ed al varo della necessaria legge elettorale. E poi sulla riforma della legge di sicurezza pubblica, sulla garanzia dei diritti di riunione ed associazione, la libertà di stampa, l'abolizione del controllo dello Stato sulle attività della Chiesa, la partecipazione anche di storici indipendenti ai lavori della commissione per la ricostruzione dei fatti del '68. «Abbiamo iniziato questa rivoluzione senza violenza - dice Maly - e vogliamo concluderla senza violenza». Il dialogo, insomma, non viene interrotto. Anzi, viene rilanciato. E, secondo voci, Adamec (in questi giorni a Mosca) sarebbe disponibile a riprendere il dialogo con l'opposizione tornata ieri in piazza.

La stampa è chiaramente in difficoltà. La rivolta è andata ad un passo dal provocare il rovesciamento. Il vicepresidente Salvador Laurel si unisce al coro di coloro che chiedono le dimissioni di Cory, e prende le difese degli eversori. Secondo Laurel i golpisti hanno ragione circa i loro obiettivi, sbagliano soltanto nei metodi. La stampa sottolinea la fragilità del potere dell'Aquino e critica duramente il ricorso all'aiuto americano per domare la ribellione. Fonti dell'amministrazione Usa lasciano trapelare che il governo nelle ore drammatiche in cui i golpisti erano all'offensiva e bombardavano il palazzo presidenziale, arrivò sino al punto di chiedere alle autorità statunitensi di mandare i Phantom dalla vicina base Usa di Clark non solo per sorvolare ma per bombardare le postazioni ribelli.



Truppe israli in allerta a Manila

La Aquino sotto tiro Il vicepresidente Laurel difende i golpisti e invita Cory a dimettersi

GABRIEL BERTINETTO

Non 2000 ma addirittura il triplo sono i militari che hanno partecipato alla spedizione contro Corason Aquino nelle Filippine. La cifra l'ha comunicata il presidente della commissione Difesa del Senato, Ernesto Maceda, precisando che dei 6000 golpisti 30 sono ufficiali di grado elevato. Novemilte di loro si sono arresi, ma gli altri? Alcune centinaia ancora combattono appostati sui tetti dei più alti edifici di Makati, il quartiere degli affari, delle ambasciate, dei grandi alberghi. Seicento cittadini stranieri sono bloccati negli hotel, senza possibilità di uscire in strada a rischio di essere bersagliati dai cecchini. Ieri sera il governo ha chiesto ai 300 irriducibili asserragliati sui tetti di Makati una tregua per consentire agli sfortunati turisti di allontanarsi. Ogni tanto si odono degli spari. Ogni qualvolta i regolari tentano di avvicinarsi, i cecchini fanno fuoco a volontà. Di fatto sono ancora padroni del quartiere. Anche gli uffici commerciali ieri non hanno potuto ripartire a Makati, mentre altrove nella capitale la vita tornava gradualmente alla normalità, e l'aeroporto, riattivato dopo 4 giorni di completa e forzata chiusura, veniva preso d'assalto da viaggiatori desiderosi di lasciare le Filippine al più presto. Il grido è all'alto, per ora, ma la situazione è ancora assai poco chiara. L'aeroporto militare di Mactan, 560 chilometri a sud di Manila, resta in mano a unità ribelli: il loro comandante, generale José Comendador, minaccia di fare esplodere tutti gli aerei della base in caso di attacco da parte dei governativi. Religiosi e personalità politiche stanno tentando una mediazione per convincere il generale a desistere. Intanto a Manila un sergente dell'esercito è stato sorpreso nell'atto di sistemare una bomba sul palco da cui il ministro della Difesa Fidel Ramos si accingeva a tenere una conferenza stampa.

Alla frontiera senza il visto Migliaia «in gita» a Vienna

PRAGA. Tre dici ore di pullman per trascorrere mezza giornata in Occidente, anche per i cecoslovacchi da ieri le frontiere sono aperte. È dato che l'Austria ha abolito per l'occasione l'obbligo del visto d'ingresso (almeno fino al 17 dicembre) il flusso di migliaia di curiosi, che per l'occasione hanno preso un giorno di ferie, ha avuto come meta Vienna.

Per la prima volta l'ente statale «Trasporti automobilistici Cecoslovacchia» ha organizzato gite nella capitale austriaca dalla lontana Ostrava, al confine con la Polonia, per l'equivalente di 15mila lire: bambini sotto i sei anni gratis, parità alle tre del mattino, ritorno a mezzanotte, soggiorno di sette ore. Ma non solo da Ostrava, anche da Praga e dalle altre città la gente ha iniziato a partire ieri per assaporare la novità di una gita all'Ovest.

La demolizione della «cortina» è stata annunciata nei giorni scorsi, e il visto d'uscita da ieri mattina non è più necessario. Da Praga basta prendere un treno e in sei ore si è nel cuore di Vienna per l'immacabile passeggiata davanti alle

acintillanti vetrine della capitale austriaca. Al confine basta presentare il passaporto, e compilare un modulo, che servirà ai soli fini statistici. Non si è comunque ripetuto quanto era accaduto a Berlino, ma moltissimi cittadini cecoslovacchi hanno approfittato dell'apertura delle frontiere fin dalla mezzanotte per «saggiare» magari soltanto per qualche ora, la libertà di viaggiare. Le prime automobili si sono messe in coda già due ore prima che le guardie di frontiera sollevassero gli sbarramenti. A mezzogiorno avevano passato il posto di confine di Bratislava-Berg 900 veicoli. Secondo le guardie di frontiera, 3.000 cecoslovacchi avevano raggiunto l'Austria. Agli altri attraversamenti il traffico è stato inferiore. L'agenzia di stampa austriaca riferisce che la maggior parte dei cecoslovacchi che si sono recati a Vienna si sono accostati ad un brevissimo giro, per la città e che pochissimi avevano abbastanza valuta pregiata da poter concedere delle spese.



La manifestazione di Praga

Bartosek: «Adesso ci ripensa anche Mosca...»

Karel Bartosek, storico di mestiere e politico per forza, attualmente a Parigi parla della primavera di Praga e del ripensamento sovietico. In attesa di ritornare nella sua città ricorda, dopo vent'anni, quegli avvenimenti e il collega al nuovo che sta succedendo nei paesi dell'Est europeo. Il ruolo della Cecoslovacchia in un'Europa liberata dal dogmatismo. Cosa vogliono oggi i socialdemocratici di sinistra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. «Cecoslovacchia: 1968-1989». Il titolo campeggia sulla copertina di *Nouvelles de Moscou* (francese di stampa) (edizione francese) che Karel Bartosek sfoglia con borbottii di soddisfazione. «Ci siamo» - dice - «ci sono arrivati anche i sovietici. Sorride mentre gli occhi vivissimi scorrono un articolo sovietico sull'imperialismo sovietico, poi torna serio e cerca con ansia le parole del Grande Ripensamento moscovita. Ma le pagine dedicate a Praga '68 sono tante, ci vorrebbero almeno un paio d'ore per filtrarle con il rigore dello storico e la passione del politico. Perché Bartosek è questo: storico di mestiere e politico per forza, sin dall'entusiasmante Primavera. Ma anche operato del gas dopo il '68 e postino, e carbonaio, anche carcerato, pedinato, controllato, interrogato, confinato. Infine esule a Parigi, dal 28 dicembre dell'82, dove è tornato ad essere uno storico e ha continuato ad essere un politico. Oggi attende di tornare ad essere un uomo libe-

ro, libero di rivedere Praga. Il visto, dopo 7 anni, non dovrebbe tardare. Bartosek scrive *Nouvelles de Moscou* e racconta: «Avevo incontrato a Milano, la scorsa primavera, il capo redattore. Avevo trovato un uomo profondamente traumatizzato dal '68 praghese. All'epoca aveva scritto un articolo critico, ed era stato espulso dal partito di Breznev. Mi disse che la vera perestrojka, per lui e per molti altri sovietici, sarebbe cominciata quando si sarebbe potuto parlare liberamente di quei fatti. Aggiunse che gli articoli erano già pronti, ma che mancava il placet politico. Capisci allora che non sono veramente sorpreso. Certo, l'autocritica sovietica è molto importante, ma ho il sospetto che lo sia ancor di più per la perestrojka sovietica. Era l'ultimo tabù, in coda all'Alghiriano e all'Ungheria. Fu nel '68 che in Urss cominciò la grande stagnazione, fu dopo Praga che il gelo si accentuò. E adesso proprio i sovietici rendono chiaro quanto il po-

terio politico cecoslovacco sia stato abusivo e illegittimo per oltre vent'anni. Si può finalmente far piazza pulita delle menzogne e dei trasformismi».

Succede di tutto all'Est. Si rischia un po' di perdere di vista i consueti nazionali del rivolgimento, le costanti sociali e politiche, i protagonisti veri. Raccontaci di Praga dopo la festa. Cosa c'è dopo la sbrozza di libertà? Vediamo. Innanzitutto c'è una fascia politica tutta protesa verso il '68. Sono i reduci della Primavera, la vogliono pienamente riabilitata, ma hanno difficoltà a formulare un programma per l'avvenire. Alla luce del presente rivedono il passato, anziché fare il contrario. È un atteggiamento passatista al quale non sfugge Dubcek. Penso alla sua intervista all'Unità e al suo discorso a Bologna, anche se avvennero in ben altro momento. Mi pare che manchi un programma di transizione. Beninteso Dubcek è un uomo politico molto dotato, direi, in senso greco, un animale politico, e oggi, consapevolmente, intende giocare un ruolo. Voglio essere volutamente polemico, produttivamente polemico. Esiste una generazione forgiata nel '68 praghese che non è quella di Dubcek. Sono quelli che adesso vanno verso il '60 e che vissero sia il '68 che la normalizzazione in modo diverso da Dubcek. Non c'è

retto, identificare Dubcek, né dal punto di vista storico né da quello del vissuto nel corso di vent'anni di normalizzazione, con i reduci del '68 praghese, anche se ne resta il simbolo storico. La prima grande ondata di arresti e condanne, nel '72, prese di mira soprattutto gli ex-comunisti. Le condanne più dure furono per l'ex rettore della scuola del partito e per il segretario regionale di Brno, che il 31 agosto del '68, dieci giorni dopo l'invasione, si pronunciò contro gli accordi di Mosca. Sono un po' polemico per esigenze di chiarezza, non si può identificare tutta quella generazione con Dubcek, sarebbe un errore. È una generazione che poi si è fatta le ossa organizzando la resistenza, nella clandestinità, nei processi. Oggi assistiamo all'emergere di veri riformatori comunisti, ma soprattutto all'arrivo di riformatori dell'ultima ora, nello stile di Krenz, per intenderci. Il punto è: Dubcek e gli ex-comunisti saranno reintegrati in un Pci rinnovato o rappresenteranno l'apertura del Pcc verso i senza-partito? Non lo so ancora. Ma so che quella generazione, che comprende l'or di quadri dirigenti, è diversa anche ideologicamente. Li chiamerei, molto schematicamente, socialdemocratici di sinistra. Dubcek invece parla sempre in quanto comunista. Nessun problema, ovviamente, ma ho l'impressione che

sono un ex comunista - anche nella Primavera di Praga, non ci fosse la concezione piena, totale della democrazia, il dispiegarsi del pluralismo. Infatti si chiamò socialismo dal volto umano». Ebbene, non ho ancora letto o sentito da Dubcek qualcosa che vada oltre il '68 praghese.

Ma come si può non ripartire da lì, da una società congelata il 21 agosto del '68? Non vorrei essere frainteso. Dubcek è il simbolo storico del '68 e oggi assumerà il ruolo che gli compete. Probabilmente sarà presidente della repubblica. Ma ritengo sia il ruolo dell'onore, riscattato, non dell'elaborazione del futuro. Dubcek è il simbolo della sofferenza, del sogno assassinato. Il 21 agosto ferì enormemente il sentimento nazionale. Non dimentichiamo come e quando la classe operaia entrò massicciamente in quegli avvenimenti: dopo il 21 agosto, dopo. Anche con le bandiere rosse, ma soprattutto le bandiere nazionali. E oggi, nelle piazze di Praga e Bratislava, si ha la stessa sensazione. È l'onta lavata, è la ferita nazionale che si rimargina. Ed è qui che Dubcek, in quanto simbolo della sofferenza, ha e avrà il suo ruolo. Come un padre, raccolto trionfalmente perché guarito dalle sue ferite, esaltatamente con la nazione. La memoria non è più anzupata. Torniamo un momento al

socialdemocratici di sinistra. Che cosa propongono, che cosa sono per essere definiti così? Il punto di partenza è che vogliamo, vogliamo creare un sistema di socialismo democratico. Non credono nel capitalismo, non vogliono - come si spera in Occidente - il ritorno al mercato selvaggio. I valori occidentali in cui credono non sono il potere del denaro, sono il pluralismo e i diritti dell'uomo, non è il culto atroce dell'individualismo. Il problema oggi, e non solo in Cecoslovacchia, è come destatalizzare l'economia. Bisogna conservare al settore pubblico, alla funzione di indirizzo e controllo da parte dello Stato, un ruolo preponderante. Bene, credo che la Cecoslovacchia possa fornire oggi un'esperienza originale. È il paese che dal punto di vista economico si presta di più: non coltiva sogni americani, dispone di una classe operaia qualificata, di infrastrutture adeguate e di un management che non si può ancora esprimere ma che è di livello europeo. Non lo dico io, ma gli industriali e i banchieri tedeschi. Sanno che se investissero recupererebbero nell'arco di dieci anni. Non è il caso né della Polonia né dell'Ungheria.

In un articolo su *La Monde* ha parlato del ruolo essenziale, nella fase attuale, che ha avuto l'unità tra ceki e slovacchi. Non se ne parla molto in Occidente.

No, qui si scorda sempre che si tratta di due società e due storie diverse, che si separarono sin dal patto di Monaco. In Slovacchia vi fu un movimento nazionalista di destra, clerico-fascista, che mise radici. Ma senza andare tanto in là ricordo che nel '68 per le istanze dirigenti slovacche il problema prioritario non era la democratizzazione della società ma riuscire a federare la repubblica, ancora incompiuta nella sostanza. In questi vent'anni l'evoluzione è stata diversa, non è riuscito il tentativo di Husak di kadattizzare la Slovacchia, per poi farlo in tutto il paese. Nelle scorse settimane la domanda che ci ponevano era: si muoveranno gli slovacchi? Si sono mossi, per di più, se si sono mossi. Perché la democrazia è diventata finalmente il loro primo problema. La rinuncia all'egemonia nazionale è stato un fatto di estrema importanza, decisivo per la caduta del regime. Capisci cosa vuol dire per la Cecoslovacchia se questi 15 giorni riescono a essere un vero embrione? Karel Bartosek parla ancora, racconta aneddoti, si interroga, sogna e si ritrae dal sogno. «Non voglio scambiare i desideri per la realtà: ma la Cecoslovacchia è abbastanza predisposta per tentare di costruire il socialismo democratico, quello di oggi, lo ha un destino, il mio paese anche, vogliamo viverlo al meglio».

Giulio Pecora

TIANANMEN MORIRE PER LA LIBERTÀ

La drammatica testimonianza di un italiano a Pechino in un libro che ricostruisce i tragici giorni della rivolta che ha sconvolto la Cina e turbato il mondo intero.

Le fotografie a colori e in bianco e nero delle manifestazioni popolari e della repressione militare.

Un documento in presa diretta, avvincente ed emozionante, un'analisi acuta degli avvenimenti recenti e lontani che hanno portato studenti ed intellettuali a sfidare il potere.

In tutte le librerie - L. 28.000

EDITORIALE GIORGIO MONDADORI

L'UNITÀ VACANZE

ROMA - Via del Taurini 19 - Tel. 06/40490345
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. 02/6440361